

POLITICA

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Austerità, eurobond, lavoro e, inevitabilmente, le sparate di Berlusconi. Si è parlato di tutto ieri sera in quello che fino a pochi anni fa sarebbe sembrato il sogno di un europeista velleitario: il primo dibattito televisivo tra i candidati al posto di presidente della Commissione europea. L'incarico numero uno a Bruxelles, che fino ad ora è stato sempre assegnato con riunioni a porte chiuse tra i leader della Ue. Invitati dall'Università di Maastricht in Olanda, i quattro candidati si sono sfidati in inglese in un dibattito elettorale trasmesso da Euronews in tutto il mondo e tradotto in simultanea in tredici lingue. Il socialista tedesco Martin Schulz, il democristiano lussemburghese Jean-Claude Juncker, il liberale belga Guy Verhofstadt e la verde tedesca Ska Keller hanno risposto alle domande degli studenti seduti nella platea. Mancava il candidato della Sinistra Europa, il greco Alexis Tsipras, che parteciperà solo all'ultimo dibattito tv del 15 maggio per motivi «organizzativi», ha spiegato il suo staff.

PARADISI E BUSTE PAGA

Il tema più gettonato dalle domande e dai tweet è stato ovviamente quello dell'economia e dell'austerità. «Ci sono persone che fanno miliardi e non pagano le tasse, e quando i miliardi si perdono tocca ai contribuenti pagare», ha attaccato Schulz. Sulla graticola è finito Juncker, che per anni è stato premier del paradiso fiscale lussemburghese e presidente dell'eurogruppo. «Non abbiamo neanche una definizione comune di paradiso fiscale», ha ricordato la giovanissima Keller. Juncker, che da acanito fumatore porta male i suoi 59 anni, è sembrato più dinosauro del solito. «Sono a favore di una finanza solida», si è difeso, insistendo sulla sua proposta di un salario minimo europeo.

Ma sull'economia anche Renzi finisce indirettamente sul banco degli imputati per la scelta di mettere 80 euro in più nella busta paga dei lavoratori. È il liberale, e liberista, Verhofstadt a criticare Schulz perché vuole dare più denaro ai cittadini. «In Italia sta succedendo - ha detto l'ex premier belga - si sta dando più denaro ai cittadini, ma così si crea nuovo debito». Poi inevitabilmente la discussione vira sui temi più politici dell'euroscetticismo e Juncker è costretto a ripetere la presa di distanza da Berlusconi, suo compagno di partito nel gruppo dei Popolari europei (Ppe). Berlusconi «ha dichiarato che l'euro è un fallimento e che la Ue è un fallimento», ha denunciato Verhofstadt, citando anche l'autoritarismo del premier ungherese Viktor Orban. «Bisogna fare una scelta chiara - ha aggiunto - non bisogna continuare a dare spago a queste persone».

Juncker, che aveva cercato con un co-

Berlusconi, tasse e lavoro Eurocandidati alla sfida tv

- Prima assoluta per i capolista in gara per la presidenza della Commissione
- Domande dagli studenti di Maastricht. Stoccata liberale agli 80 euro di Renzi



Il Parlamento europeo: il 25 maggio si vota per rinnovarlo

municato durissimo di evitare la grana dell'ex Cavaliere, si è limitato a dire di essere stato «abbastanza chiaro» e ha aggiunto soltanto che per lui mettere un Paese contro l'altro è «inaccettabile». Insomma il dibattito, nonostante le regole ingessate per dare a tutti lo stesso tempo, è stato meno noioso del previsto. Si tratta però ancora di un primo abbozzo di democrazia europea, perché l'elezione diretta del presidente della Commissione non è prevista dai trattati. È previsto soltanto che i leader della Ue, nel solito summit a porte chiuse che si terrà il 27 maggio a Bruxelles, «tengano conto» delle indicazioni del Parlamento europeo nella nomina del capo dell'esecutivo comunitario.

I partiti europei si sono appigliati a questa formulazione vaga per nominare un capolista candidato alla presidenza, in modo che di fatto votare per il Pse o per il Ppe significhi votare per Schulz o Juncker. Si tenta in questo modo di contrastare la bassa affluenza alle elezioni europee e allo stesso tempo di colmare il deficit di democrazia emerso drammaticamente durante la crisi. I cittadini europei si sono visti imporre le misure draconiane dell'austerità da troike mai elette da nessuno. Togliere potere ai governi nazionali però non è facile. Lo scorso ottobre la cancelliera tedesca Angela Merkel ha gelato tutti dicendo che «non è automatico» che il capolista candidato diventi presidente della Commissione. Si tratta di un sistema «che non mi entusiasma particolarmente», ha rincarato pochi giorni fa il presidente del Consiglio Ue, Herman Van Rompuy. Ieri sera però il treno della campagna elettorale è partito e, ha ammonito Verhofstadt, «non possiamo arrivare alla democrazia europea se dopo questo dibattito il Consiglio europeo nomina qualcun altro».

IN CORSA



Jean-Claude Juncker

Democristiano lussemburghese (Pcs/Csv), 59 anni, sposato e senza figli. Dal '95 al 2013 è stato premier del Lussemburgo, si è poi dovuto dimettere per uno scandalo relativo ai servizi segreti. Ha contribuito alla nascita dell'euro con il Trattato di Maastricht del 1992 e con il Patto di Stabilità del 1997.



Martin Schulz

Socialista tedesco (Spd), 59 anni, sposato, due figli. Noto in Italia da quando nel 2003 Berlusconi lo insultò dandogli del «kapò» nazista. Dal gennaio 2012 è presidente del Parlamento europeo. Nel periodo 2004-12 è stato leader dei Socialisti e Democratici, il gruppo parlamentare di cui fa parte il Partito democratico.



Guy Verhofstadt

Liberal democratico belga, 61 anni, sposato e con due figli. Dal 2009 è il leader dei liberali europei (Alde). Dal 1999 al 2008 è stato primo ministro del Belgio. È un federalista europeo convinto e nel 2010 ha fondato insieme al verde Daniel Cohn-Bendit il «Gruppo Spinelli» a cui ha aderito anche Mario Monti.



Ska Keller

Verde tedesca, 33 anni, sposata. Attivista da quando aveva 20 anni, ha studiato le questioni islamiche, turche ed ebraiche a Berlino e si è occupata soprattutto di questioni di immigrazione. Ha vinto le primarie dei Verdi europei come candidata alla Commissione insieme a José Bové.

Area Reformista, esordio unitario: «Congresso finito»

- Dialogo coi renziani. Speranza: «Guai a fallire le riforme»
- Cuperlo critico: «Idee confuse»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Chi si aspettava una sfida a Matteo Renzi rimane a bocca asciutta. L'esordio di ieri al teatro Eliseo di Area Reformista è stato un dialogo «franco e diretto» ma nel segno delle reciproche aperture. Sarà perché la partita delle riforme costituzionali è al giro di boa, sarà perché fra meno di un mese ci sono le elezioni europee (e amministrative) e stavolta lo scontro è con un Movimento 5Stelle che balla sulla pancia del Paese e soffia sul populismo, ma il messaggio politico che viene fuori in queste due ore di dibattito fitto, finalmente ricco di contenuti sull'Europa ma anche sulla stretta attualità politica, è quello di un richiamo all'unità.

Format molto televisivo, da talk show diviso in tre tempi, condotto dal giornalista di La7 Andrea Pancani, con ospiti i candidati alle europee della Cir-

coscrizione Centro, come Roberto Gualtieri, Enrico Gasbarra e Simona Bonafé, il vicesegretario Lorenzo Guerini, il capogruppo alla Camera Roberto Speranza, il ministro Maurizio Martina, parlamentari riformisti come Valeria Fedeli, Cesare Damiano, Stefano Fassina, Andrea Manciuoli, Paola De Micheli, Maria Chiara Carrozza e Franco Cassano. Ex lettiani, bersaniani, ex dalemiani, ex cuperliani, Alfredo Reichlin in prima fila ascolta e apprezza quel passaggio in cui il vicesegretario dice che sarà dato grande ascolto a ciò che gli intellettuali e i professori diranno al convegno organizzato dal Pd sulle riforme. Poco più in là Guglielmo Epifani. Pier Luigi Bersani parla solo a margine. La scena è dei giovani riformisti, di un'area che non vuole essere definita «diversamente renziana», che ribadisce lealtà al segretario e al governo ma non rinuncia a mettere le proprie idee nella discussione sulle riforme come in quella sul parti-

to. Speranza, il giovane dirigente a cui molti in questa sala guardano come futuro punto di riferimento, lancia un appello: «Siamo noi a portare sulle spalle la responsabilità della tenuta democratica delle istituzioni, a noi che siamo il partito più grande del Paese», e quindi, avverte, «sarebbe inaccettabile un fallimento della stagione delle riforme. Sarebbe un suicidio perché qui non perde o vince Renzi, qui è in gioco il futuro del Paese». Rivendica il ruolo del dibattito, «noi non siamo una caserma, non ci piace il pensiero unico», e i risultati ottenuti dal confronto in corso in queste ore sulla riforma del Senato e sulla legge elettorale, «per la quale sono necessari ulteriori passi avanti». Bonafé sottolinea: «Qui oggi non c'è minoranza e maggioranza, il Pd non è un partito padronale, ma un partito che discute». Guerini, come dice scherzando Davide Zoggia, fa il «poliziotto buono»: «Il nostro è un partito dove si discute, non si fa braccio di ferro». Spiega il cambio di passo di Palazzo Chigi sui tempi dell'approvazione del Dl sul Senato come «la consapevolezza da parte di Renzi del punto decisivo in cui siamo: a un passo dal risulta-

to». Quanto a scommettere sul rispetto della parola data da Berlusconi, «non gli consegnerei il mio destino, in passato ci ha dato delle fregature, speriamo non lo faccia di nuovo».

E, proprio per evitarne un'altra, appena lascia l'Eliseo Guerini corre ad incontrare Denis Verdini e Paolo Romani. Il ministro Martina spiega: «È finito il congresso, ma le idee rimangono». Per questo nasce Area riformista. Per questo e perché, aggiunge, «nessuna leadership può andare avanti senza partito. C'è bisogno di una forte leadership con un progetto condiviso, largo, aperto». Bersani si dice «arciconvinso che si troverà una soluzione. Per il Pd è facilmente raggiungibile» e apprezza l'apertura di Renzi, «è molto positiva», ma è deciso a non mollare sulla legge elettorale, a partire dalle soglie di sbarramento. Enrico Letta non c'è, ma la notizia è che nei prossimi giorni tornerà in campo per fare campagna elettorale. Gianni Cuperlo ascolta e nota «una certa confusione sulle idee». L'unico punto che unisce tutti, dice, è la determinazione a mettersi «pancia a terra» per vincere le elezioni.

Elezioni quanto mai importanti, non solo perché sono un primo test sul governo Renzi, perché stavolta la partita dell'Europa è la partita dell'Italia. E forse è qui l'altro punto che trova tutti uniti: bisogna cambiare passo (qui non diranno mai cambiare verso) rispetto alla politica di rigore che ha segnato l'Europa delle destre. Lo dicono i tre candidati, lo dice Fassina, lo dicono gli ospiti mettendo a fuoco «questo» punto di vista, che è quello del Pd, «di un partito di sinistra che sta nel Pse» e che vede nel futuro dell'Europa «un welfare inclusivo», politiche sociali e del lavoro a livello europeo. «A parte Grillo, che confonde il fiscal compact con il vincolo del 3%, è strabiliante che in questa campagna elettorale gli stessi che hanno votato per le regole di austerità adesso diano le colpe della crisi agli altri - dice Gualtieri - Per come sono andate le cose si può benissimo dire che Berlusconi e Tremonti sono stati molto più austeri di quello che l'Europa della Merkel ci chiedeva. È che ora fingono di essere stati da un'altra parte». Ma, come ricorda Valeria Fedeli, per cambiare l'Europa bisogna vincere le elezioni. E vincerle bene.